

mesi del 1999, ha segnato un consistente rallentamento rispetto al periodo precedente ed alle aspettative. Mi asterrò dal fornire numeri perché non li ho — il professor Carlo Pace capisce perfettamente che cosa intendo dire; i giornalisti danno sempre la caccia ad un numero — ma nel documento di programmazione economico-finanziaria vi sarà un numero-*consensus* derivante da dati che ancora non ci sono stati forniti. Non c'è dubbio, tuttavia, che vi è stato un calo tanto consistente da indurre il mio illustre predecessore a trasmettere al Parlamento una relazione, al termine del primo trimestre, nella quale si prospettava la possibilità di un maggior fabbisogno per il 1999 che poteva arrivare fino al 2,4 per cento del PIL, rispetto al previsto 2 per cento, proprio in ragione di una caduta del ciclo ben superiore alle aspettative e, quindi, a quanto la preziosa sacca che lei ricordava, quella della diminuzione degli interessi, fosse da sola in grado di compensare.

La presa d'atto di ciò ha attirato i riflettori dell'Europa intera, e non solo di essa, riconoscendo all'Italia — credo — un merito o un demerito forse eccessivo; mi auguro, infatti, che gli altri paesi rispettino gli obiettivi prefissati, ma non è escluso che, a fine esercizio, dovremo constatare che la caduta dell'economia ha inciso anche sul fabbisogno altrui e non soltanto su quello italiano. Fatto sta che noi ora abbiamo questa previsione per il 1999 di un fabbisogno che potrebbe arrivare al 2,4 per cento e i conteggi che stanno alla base dello « scheletro » del documento di programmazione economico-finanziaria dicono che, a legislazione vigente, il fabbisogno tendenziale dell'anno 2000 si posizionerebbe su di una percentuale del 2,2. Le parole « a legislazione vigente » hanno un significato diverso da ciò che alcuni anni fa erano le politiche vigenti e stanno a significare una situazione nella quale non si cambia assolutamente nulla, non si modifica nulla, non si legifera più e quindi si lasciano le sole autorizzazioni di spesa già previste dalla legislazione vigente.

Se si pensa che, in base al patto di stabilità che l'Italia, come tutti gli altri paesi che sono entrati nell'euro, ha firmato e si è solennemente impegnata a rispettare, dovremmo arrivare ad un fabbisogno dell'1 per cento sul PIL nel 2001, con una tappa intermedia nel 2000 che il patto di stabilità prevede all'1,5, è facile capire quale sarà la dimensione della manovra finanziaria che dovremmo discutere assieme, a partire dalle prossime settimane, per portare il 2,2 per cento, più quel poco che si ritenga necessario aggiungere, in direzione dell'1,5 per cento. Si tratta di agire quindi su uno 0,8 per cento del PIL. Chi conosce la cifra globale del nostro prevedibile PIL ne può facilmente desumere la misura di ciò che è necessario fare.

Il che, chiaramente, ha il seguente significato: se vi è una cosa che non possiamo fare è abbandonare il rigore finanziario; è quindi evidente che le ragioni di una politica di rigore finanziario vengono confermate, non tanto per mettere sotto controllo una spesa irrefrenabile. È infatti vero che non è irrefrenabile e, sia pure con parole diverse, l'onorevole Carlo Pace affermava la stessa cosa: ho molto apprezzato che non abbia utilizzato aggettivi demagogici, per fare ricorso invece ad aggettivi realisticamente veritieri. È infatti realisticamente veritiero che non è affatto irrefrenabile, ma si tratta di un fiume che ora sta negli argini, pur essendo sempre piuttosto gonfio! È ovvio che, essendo gonfio, in qualche punto qualcosa esce. Questa è la situazione.

Dicevo quindi che è opportuna la continuità di una politica di rigore finanziario; che vi è la necessità di un esercizio piuttosto forte per colmare la differenza tra un fabbisogno atteso e gli obiettivi del patto di stabilità. Ma, come giustamente è scritto nella vostra interpellanza — che lei, onorevole Pace, ha testé chiaramente illustrato — non ci si deve limitare soltanto ad una politica di rigore finanziario. Se è vero, infatti, che si è accentuata la debolezza del ciclo economico negli ultimi mesi del 1998 e nei primi mesi del 1999, è un dato di fatto che nelle serie stati-

stiche degli ultimi anni leggiamo che sono ormai anni ed anni che l'economia italiana cresce ad una media storica che si aggira attorno all'1,5 per cento. Il che significa che, evidentemente, accoppiamo ai dati congiunturali un dato strutturale: vi è una qualche « camicia di forza » che tiene la nostra economia al di sotto delle stesse economie europee che pure, per quanto riguarda buona parte del continente, quanto a « camicia di forza » si servono dalla stessa camiciaia... Esiste perciò un problema di crescita che proprio in ragione di questa diagnosi non impegna soltanto il mercato e l'economia come tale e gli operatori economici ma anche le politiche pubbliche che promuovano la crescita.

Sono d'accordo con l'onorevole Pace (l'ho sempre detto da privato cittadino e non vedo perché non lo dovrei dire in questa veste): noi, e non solo noi, ma anche gli altri paesi che hanno aderito all'euro, abbiamo camminato su una sola delle gambe sulle quali era necessario procedere per creare la moneta unica, quella del risanamento finanziario, dimenticando, noi e gli altri, che le ragioni dell'euro avrebbero reso difficile la vita ad economie strutturalmente deboli, rigide ed inceppate. Abbiamo perciò raggiunto la convinzione finanziariamente necessaria per entrare tutti nell'euro senza aver dotato le nostre economie reali della elasticità e flessibilità necessaria per essere competitive una volta dotatesi della moneta unica.

Il risanamento finanziario e le riforme strutturali delle economie reali avrebbero dovuto andare di pari passo. Capisco tutte le ragioni che hanno portato gli italiani, i francesi, i tedeschi e gli spagnoli ad unilateralizzare la loro impostazione perché l'impellenza del risanamento finanziario finiva per assorbire le energie e le ore della giornata sono ventiquattro qualunque sia il compito che si assolve: in una università, in un Governo, nel gestire gli affari di casa. È capitato a tutti che non siano state sufficienti per assolvere entrambi i compiti. Fatto sta che a questo punto noi tutti abbiamo perso alcune

valvole di sfogo che le monete nazionali potevano offrire e siamo alle prese con i nodi strutturali irrisolti delle nostre economie.

Il documento di programmazione economico-finanziaria per il 2000, con chiarezza dovrebbe essere il documento attraverso il quale il Governo non si limiterà a fare ciò che è essenziale che faccia (cioè proseguire con fermezza nella linea di rigore finanziario) ma dovrà accompagnare a questo le linee di politica economica, finanziaria e fiscale volte a promuovere anche la crescita.

Fondamentalmente, sono tre i versanti, che credo siano largamente condivisi e mi auguro che lo siano, anche se è possibile che sulle singole misure (ne parleremo più in là) ci siano idee diverse e che sia necessario confrontare diverse ipotesi di intervento. Fondamentalmente, una prima linea è costituita da una politica fiscale che recuperi a beneficio delle famiglie una quota di reddito disponibile, oggi prelevata dal fisco per stimolare la domanda. Questo è comunque essenziale farlo. Non dimentichiamo, lo dobbiamo dire, che siamo orgogliosissimi di avere liberato l'economia dal peso di decine di migliaia di miliardi di interessi per i BOT, ma non dobbiamo chiudere gli occhi davanti all'altra faccia di questa medaglia: ciò ha ridotto il reddito disponibile delle famiglie per moltissime delle quali quella quota, magari bassa, di interessi che entrava nel bilancio di una famiglia modesta era esattamente quella con la quale si comprava il cappotto o l'elettrodomestico perché era ciò che si aggiungeva allo stipendio o al salario esaurito interamente dalla vita quotidiana. Questo aspetto è venuto meno ed occorre ora progressivamente ricostituirlo in altro modo.

Una seconda linea è quella di ridurre il carico contributivo che grava sul costo del lavoro e, quindi, sulle imprese. Sottolineo che questa prima linea di politica economico-fiscale a favore della crescita evidenzia la necessità futura di coprire lo spazio di fabbisogno eccessivo che ci troveremo davanti interamente sul versante della spesa. Questa manovra non

potrà essere divisa salomonicamente per metà a carico delle entrate e per metà a carico della spesa.

La riduzione del fabbisogno e forse anche altro dovranno avvenire a carico della spesa, perché il massimo che potremo chiedere alle entrate è di finanziare la riduzione delle tasse e dei contributi: è il massimo che potremo chiedere. Quindi, sarebbe singolare che finanziassimo la riduzione delle aliquote con l'aumento delle stesse. Poiché la macchina fiscale ha preso a funzionare in modo più efficiente, qualunque maggiore efficienza dovrà tradursi in minori aliquote. Dovremo realizzare una manovra non semplice sul lato della spesa e sarà necessario che il Governo trovi tutta la consapevole collaborazione del Parlamento perché non si tratterà di cosa facile.

Della politica fiscale, peraltro, dovrebbe anche far parte un'incentivazione a favore dell'edilizia, se in sede comunitaria riusciremo a condurre in porto, in conformità ai nostri interessi nazionali, una direttiva di cui l'onorevole Carlo Pace è sicuramente informato e che è in corso di elaborazione, la quale prevede appunto agevolazioni condivise (hanno bisogno di essere condivise e inserite in direttiva per evitare poi tipici problemi comunitari riguardanti gli aiuti). Al momento, la direttiva è in discussione al fine di definire un ventaglio di settori ai quali queste agevolazioni potranno essere concesse nel rispetto della direttiva. Il Governo italiano si sta adoperando perché l'edilizia sia tra questi settori. Ci si potrebbe aspettare una particolare condivisione di questa posizione, ma ci si trova di fronte ad altri paesi che contrappongono, per esempio, gli spazzacamini all'edilizia, perché evidentemente hanno una rilevante attività in quell'ambito, che, se fosse presente nella direttiva al posto dell'edilizia, creerebbe a noi italiani qualche problema. Quindi, occorrerà fare in modo che dei sei-otto (non più) settori che prevediamo potranno essere indicati dalla direttiva faccia parte l'edilizia. È intenzione del Governo lavorare su questa strada.

La prima direttrice per la crescita è una politica fiscale in qualche modo di alleggerimento, tanto sul lato della domanda quanto sul lato del costo per le imprese.

La seconda linea è costituita dalle riforme strutturali, di cui la nostra, come altre economie, ha bisogno. Piaccia o non piaccia, sono fondamentalmente tre gli ambiti di intervento (poi vedremo le misure). La prima misura essenziale è rappresentata dalle liberalizzazioni, che non riguardano soltanto attività produttive di beni, ma anche attività di servizio. Non è un caso che da noi l'occupazione nei servizi sia molto più bassa che in altri paesi dove questi sono più liberamente gestibili. I servizi sono diversi: sono quelli che spesso diamo in esclusiva ad aziende pubbliche o ad altre in sede locale, ma sono anche professioni che continuano ad autoprotettersi, con leggi vigenti o con leggi che cercano di ottenere dal Parlamento, tutelando chi è dentro ed escludendo chi è fuori.

Vi è, poi, la flessibilità: qui il lavoro è già avviato. La flessibilità sul mercato del lavoro si sta rivelando in Europa un mezzo potente per produrre posti di lavoro. Io sono rimasto, come altri, impressionato dal fatto che in Spagna negli ultimi due anni, rendendo più flessibile il mercato del lavoro in modo concertato con i sindacati (non c'è nessun motivo perché la flessibilizzazione del mercato del lavoro, data una certa cultura dell'interlocutore sindacale, sia una clava impugnata contro il mondo del lavoro già esistente: al contrario), si è ridotto di 5-6 punti l'elevatissimo tasso di disoccupazione, arrivando ora al 17 per cento. Anche il politicamente diverso Governo francese, di sinistra, avendo imboccato questa medesima strada, sta cominciando a registrare frutti molto positivi.

Dobbiamo procedere anche noi in tale direzione e dobbiamo farlo in misura maggiore. Vi sono contratti diversi che sono entrati nello strumentario delle imprese: il tempo determinato, il lavoro interinale, il *part-time*; sono strumenti che a volte collimano con le esigenze dell'of-

ferta ed anche della domanda di lavoro. Il ministro Bassolino sta già avviando questi strumenti, che bisognerà potenziare e rendere disponibili su più larga scala.

Una terza riforma strutturale di cui abbiamo bisogno (che riflette molto altre preoccupazioni enunciate dall'onorevole Pace) può essere affrontata con aspettative meno immediate, se vogliamo risultati: si tratta di lavorare per un riposizionamento di buona parte del nostro sistema industriale su livelli più alti di quelli che sta ora occupando. I margini di competitività per quell'ampio mondo di piccole imprese che lavorano in settori maturi e che sono ormai inseguite dall'altra sponda del Mediterraneo, dall'Europa centro-orientale e così via, si vanno infatti sempre più assottigliando. È un dato di fatto che, tra i sintomi e i segnali di divergenza tra l'Italia ed i paesi con i quali l'Italia si confronta usualmente, vi sono, in primo luogo, un tasso molto più elevato di piccolissime imprese e, in secondo luogo, un tasso molto più elevato di presenza in tecnologie mature con corrispondente esiguità, invece, della nostra presenza altrove. Si pone a tale riguardo tutto il problema incrociato della dimensione d'impresa, della flessibilità del lavoro per consentirle di crescere, dell'accesso delle imprese alle tecnologie, dei costi delle tecnologie, della liberalizzazione dei mercati degli offerenti delle nuove tecnologie per ridurne i costi e portarli alla portata di imprese minori: è tutta un'azione che deve essere svolta.

Oltre ai filoni fiscale e delle riforme strutturali, di cui ho parlato, vi è poi il filone delle azioni specifiche per il Mezzogiorno: esse si aggiungono, a mio avviso, alle politiche generali. Personalmente, sono tra quelli convinti che le politiche di liberalizzazione e di creazione di mercati concorrenziali giovino al Mezzogiorno, non lo penalizzino: se l'energia elettrica non mi arriva dove sono riuscito a mettere il mio capannone ed oggi essa può essermi fornita da più d'uno, è assai più probabile che io questa benedetta energia elettrica riesca ad averla. Lo stesso vale per gli altri servizi. Le politiche generali,

quindi, giovano al Mezzogiorno, ma ve ne sono altre di cui il Mezzogiorno ha bisogno: da un lato, per esempio, quelle di incentivazione fino a quando le diseconomie esterne vi sono. Non vi è dubbio che strumenti come la legge n. 488 abbiano funzionato e funzionino, anche se hanno bisogno di risorse per consentire alle imprese di ridurre i costi che comunque sopportano.

I vari progetti che faticosamente si sono costruiti in questi anni attorno all'architettura disegnata dalla finanziaria di due anni fa (accordi interistituzionali, patti territoriali eccetera) stanno pian piano andando a regime: in tale ambito, vi è bisogno di « potare » un po' le procedure e di rendere più immediatamente disponibile la spesa. Qualcosa è già cominciato ad accadere: ieri mi hanno fornito i dati di cassa del primo semestre 1999, raffrontati al primo semestre 1998; ebbene, abbiamo mandato nel Mezzogiorno risorse che sono sostanzialmente destinate allo sviluppo (non stipendi od altro), in quanto legate a strumenti specifici di intervento, per circa 3.700 miliardi nel primo semestre 1998 e dovremmo superare i 5 mila miliardi (siamo ora in giugno, per cui il dato è in parte stimato) nel primo semestre 1999. Vi è quindi un *trend* di crescita, che dobbiamo incrementare.

Ho già annunciato che abbiamo un tremendo bisogno: rendere credibili le azioni promesse per il Mezzogiorno perché troppe volte si è detto « si farà » e non si è fatto nulla. Ho chiesto di essere messo in condizione di indicare nel documento di programmazione economico-finanziaria, sempre ascoltando ciò che viene detto ed eventualmente operando alcuni cambiamenti, un numero limitato di questo genere di progetti, ad esempio quindici, che però siano espressivi delle linee strategiche per lo sviluppo del Mezzogiorno. Mi riferisco alle infrastrutture viarie e ferroviarie che mancano, all'acqua ed all'elettricità che non arrivano, alla formazione per qualifiche che diano un lavoro nel Mezzogiorno e che non condannino una persona ad aprire un negozio di parrucchiere, dove nessuno entra,

solo perchè è l'unico mestiere per il quale è stata possibile una formazione, al superamento dell'evasione dell'obbligo scolastico, alla valorizzazione archeologico-turistica, che per molte parti del Mezzogiorno è una splendida risorsa, alla logistica dei punti nei quali lo sviluppo ha già preso, ma che sono sprovvisti dei necessari raccordi logistici. In sostanza, quindi progetti che siano collocati su queste nervature, per i quali l'esecutivo assuma l'impegno di condurli in porto entro un tempo determinato, sottoponendosi ad una trimestrale verifica parlamentare sullo stato di avanzamento. In tal modo esso può essere responsabile senza via di fuga, alla fine dell'esercizio successivo, per avere realizzato tutto ciò o per non averlo fatto. Si tratta di una strada sulla quale è possibile cominciare ad incamminarsi.

Il documento di programmazione economico-finanziaria sarà pronto per la fine del mese e verrà portato in Parlamento, pertanto avremo modo di discuterlo e di impostare insieme tutto il lavoro conseguente. Personalmente devo dire che è possibile che l'economia si rimetta in moto; partecipando ad incontri internazionali dell'Ecofin, del G7 e all'OCSE, ho potuto constatare che per il secondo semestre ciò sembrerebbe possibile, a fronte di una discesa del ritmo di sviluppo americano, che di per sé dovrebbe spostare capitali in altre direzioni, in assenza di un tasso di sviluppo che garantisca un ritorno al flusso di risorse, che quindi si distribuiscono diversamente, accompagnato da una ripresa europea e giapponese, così come è stato già sottolineato correttamente. Si potrebbe creare, dunque, un quadro più favorevole; noi ne abbiamo un gran bisogno, però resta vero quanto lei ha già detto e che personalmente condivido profondamente: in ogni caso noi avremo tassi di sviluppo non giganteschi per il prossimo anno e per il 2001, anche se sicuramente migliori di quello di quest'anno, ma non tali da risolvere da soli i nostri problemi. Le nostre responsabilità, quindi, sono ancora tutte davanti a noi: rigore finanziario per tenere i termini del passo di stabilità e

tagliare in più punti, se non eliminare, la camicia di forza in cui la nostra economia è tenuta perché questi livelli di crescita possano progressivamente migliorare e darci finalmente ciò di cui, in fin dei conti, l'economia italiana è capace.

Sta a noi rendere i risultati corrispondenti alle potenzialità.

PRESIDENTE. L'onorevole Carlo Pace ha facoltà di replicare.

CARLO PACE. Signor Presidente, ho apprezzato la ricchezza e la precisione della risposta dell'onorevole ministro, tuttavia essa non ha totalmente fugato le mie preoccupazioni, né poteva essere altrimenti.

Non lo dico per seguire il trito rituale che vuole che un deputato dell'opposizione si dichiari costantemente insoddisfatto — sarebbe irragionevole —, ma perché tra i propositi e i fatti ci sono di mezzo il documento di programmazione economico-finanziaria e la possibilità effettiva di discuterne, che in realtà non è stata particolarmente ampia: abbiamo assistito a troppi voti di fiducia e a troppi documenti bloccati perché si possa essere totalmente fiduciosi sulla capacità di ascolto.

Il Presidente ricorderà che in uno dei miei primi interventi andai a sedermi nei banchi del lato che mi sta di fronte sperando che il Governo sentisse almeno dall'orecchio sinistro, visto che da quello destro non sentiva.

PRESIDENTE. Il Presidente lo ricorda bene, perché si permise di citare una frase di D'Annunzio.

CARLO PACE. Certamente, signor Presidente, il suo « latinorum » è sempre ammirato da tutti noi.

Signor ministro, vedremo quindi al momento dell'esame di tale documento come verranno tradotti tali propositi che per larga parte ci accomunano, almeno negli obiettivi.

Tuttavia, vorrei sottolineare un paio di questioni: a proposito dell'edilizia la via

seguita di cercare un modo per introdurre delle agevolazioni, con il necessario pegno che poi occorre pagare a livello comunitario per ottenere la licenza, non è l'unica possibile.

Credo che il settore dell'edilizia sia stato particolarmente sacrificato per effetto di una serie di vessazioni, soprattutto di carattere fiscale, che l'hanno depresso. Il livello di imposizione sugli immobili è particolarmente elevato e, quindi, costituisce un elemento che scoraggia fortemente qualunque possibile compratore e qualunque nuova famiglia che miri ad acquisire una casa di proprietà.

Credo da questo punto di vista, più che andare a cercare il consenso dei nostri partner dell'Unione europea all'introduzione di norme di favore, si tratterebbe di introdurre un po' di buon senso e criteri di giustizia nei livelli di imposizione: ciò si potrebbe fare, ad esempio, in riferimento alla quota erariale dell'ICI.

La seconda questione che vorrei richiamare e che ancora mi preoccupa — anche se mi rendo conto che il ministro del tesoro non ne poteva parlare molto, poiché essa coinvolge ancora la competenza del ministro delle finanze, dato che la competenza su tale materia non è stata ancora accorpata e non è ancora tornato a via XX Settembre il centro di comando sulle finanze — riguarda alcune singolari decisioni che sono state prese in materia fiscale: faccio riferimento in particolare all'introduzione dell'IRAP, che, indipendentemente dal suo gettito, è certamente un'imposta che finisce con il penalizzare l'elevata intensità di lavoro e, quindi, va esattamente nella direzione opposta rispetto alla cosiddetta rotta che dovremmo seguire per favorire lo sviluppo dell'occupazione. Se consideriamo un'azienda a forte intensità di capitale che guadagna 10 ed una a forte intensità di lavoro che ha anch'essa un utile di 10, la prima paga molto meno della seconda.

Anche per quanto riguarda tale seconda questione ci innamoriamo degli esempi altrui; guardare a tale esempi è estremamente importante, ma poi li dobbiamo tradurre e non possiamo sempli-

cemente lasciarli nella lingua in cui sono stati formulati: mi riferisco alla *dual income tax*, che va benissimo in paesi che hanno mercati finanziari maturi e imprese di dimensioni non molto piccole, come è, invece, nel caso italiano.

Il caso italiano — come ha detto l'onorevole ministro — è caratterizzato da una presenza di piccole e piccolissime imprese di gran lunga maggiore di quella che si registra negli altri sistemi economici europei. Il nostro paese è caratterizzato da un mercato finanziario che appartiene all'età della pietra, se paragonato ai mercati finanziari degli altri paesi che hanno introdotto la *dual income tax*. Introdurre tale tassa nel caso italiano significa far finta che il mercato finanziario funzioni in maniera da convogliare capitali — non di debito — verso le piccole imprese. Questo ancora non avviene.

Si sta parlando di rivitalizzare i fondi pensione integrativi; cerchiamo di farlo anche nei confronti dei fondi aperti; soltanto questi ultimi potranno assicurare un'allocatione delle risorse non legata all'interesse dello specifico settore nel quale ci si assicura ed in cui si lavora; soltanto i fondi aperti potranno assicurare un'apertura del mercato che porti risorse anche al settore delle piccole e medie imprese.

Sono queste le preoccupazioni che nutro e che mi auguro verranno fugate quando esaminerò con attenzione il nuovo documento di programmazione economica e finanziaria — che sarà firmato di nuovo da lei, onorevole ministro — e che eventualmente animeranno i nostri interventi quando se ne dovrà discutere.

***(Maggioranze politiche che governano i comuni sciolti per condizionamenti mafiosi)***

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Vito n. 2-01848 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 2*).

L'onorevole Previti, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

CESARE PREVITI. Signor Presidente, signor sottosegretario, la presente inter-

pellanza trae spunto dall'interpellanza urgente n. 2-01814, presentata dai colleghi Vito e Russo in data 21 maggio 1999, che è stata discussa in aula il 3 giugno scorso.

Gli interpellanti, esercitando il loro diritto ispettivo, chiedevano al Governo quali fossero le maggioranze politiche presenti nei consigli comunali e provinciali sciolti ai sensi della legge n. 55 del 1990 per condizionamenti di tipo mafioso. Gli interpellanti lamentavano, inoltre, il ritardo del Governo nella presentazione della relazione semestrale al Parlamento prevista dall'articolo 15-*bis* della predetta legge.

La risposta del Governo — rappresentato dal sottosegretario per l'interno onorevole Adriana Vigneri — alle domande degli interpellanti è risultata assolutamente insoddisfacente.

Relativamente alla prima richiesta, concernente i lamentati ritardi del Governo rispetto alla presentazione della relazione semestrale al Parlamento, il Governo si è limitato a scaricare la responsabilità di tale inadempienza al preteso mancato rispetto dei termini da parte dei commissari straordinari e, conseguentemente, delle prefetture tenute a comunicare i dati richiesti alla competente direzione generale del Ministero dell'interno che ha il compito di redigere la relazione.

Rispetto alla precisa richiesta degli interpellanti delle caratteristiche politiche dei consigli comunali soggetti allo scioglimento, il sottosegretario non ha fornito alcun dato concreto sulle maggioranze al governo nei consigli degli enti locali sciolti, limitandosi esclusivamente, al contrario, ad offrire un mero elenco di tutti i comuni sottoposti al provvedimento di cui alla legge n. 55 del 1990.

L'onorevole Vigneri ha assicurato che ogni considerazione sulla composizione ed espressione politica delle amministrazioni interessate dal provvedimento di scioglimento resta assolutamente estranea e del tutto ininfluenza rispetto alla decisione d'adozione dei provvedimenti.

In sostanza, il sottosegretario ha risposto all'interpellanza esclusivamente difen-

dendo lo strumento previsto dalla legge n. 55 del 1990 come efficace risposta delle istituzioni rispetto al progressivo imporsi di gruppi criminali.

Tale difesa dello strumento a disposizione del Governo appare assolutamente superflua e totalmente irrilevante rispetto all'oggetto dell'atto ispettivo. Non è, infatti, in discussione lo strumento previsto dalla legge: al Governo è stato chiesto invece di dare conto dell'utilizzo fatto di questo strumento. Occorre infatti chiarire se il Governo abbia fatto uso di un legittimo mezzo consentito dalla legge oppure ne abbia abusato, se il Governo abbia adempiuto fedelmente ad un proprio dovere istituzionale oppure abbia usato un proprio diritto in forma strumentale e per interessi diversi da quelli sanciti dalla legge.

Il rappresentante del Governo, il 3 giugno scorso, si è sottratto al dovere di fornire una risposta precisa ad un atto formale di controllo parlamentare sul proprio operato, costringendo i deputati dell'opposizione a riproporre in forma urgente una nuova interpellanza, che oggi siamo chiamati a discutere e cui speriamo il Governo sia in grado di fornire risposte soddisfacenti. Non può essere infatti considerata una giustificazione accettabile quella offerta dal Governo in ordine al mancato rispetto dei termini previsti per la presentazione della relazione semestrale. Tale ritardo costituisce una violazione da parte del Ministero dell'interno del diritto del Parlamento di controllare il suo operato. Anche se il ritardo fosse addebitabile al mancato rispetto dei termini da parte dei commissari e quindi delle prefetture nella trasmissione dei dati, ciò non potrebbe in ogni caso esonerare da responsabilità il Governo, considerato che anche il controllo di tali organi costituisce un preciso compito istituzionale del Ministero dell'interno.

A smentire, però, le giustificazioni addotte dal sottosegretario Vigneri sono le stesse date di trasmissione delle relazioni semestrali al Parlamento: la relazione riferita al secondo semestre 1994 è stata presentata dal ministro dell'interno Coro-

nas — appartenente al Governo presieduto dall'onorevole Lamberto Dini — il 15 luglio 1995; il documento relativo al primo semestre del 1995 è stato presentato dallo stesso ministro Coronas il 28 marzo 1996; la relazione riferita al secondo semestre 1995 è stata presentata dal ministro dell'interno Napolitano — appartenente al Governo Prodi — il 14 marzo 1997; quella relativa al primo semestre del 1996 è stata presentata dallo stesso ministro il 24 ottobre 1997, mentre per il secondo semestre del 1996 la relazione è stata presentata, sempre dal ministro Napolitano, il 4 maggio 1998; quella relativa al primo semestre del 1997, sotto il medesimo ministero, il 16 settembre 1998; la relazione semestrale riferita al secondo semestre 1997 è stata presentata dal ministro dell'interno del Governo D'Alema, l'onorevole Jervolino Russo, il 6 marzo 1999. Il ritardo con cui il Governo si sottopone al controllo del Parlamento è francamente eccessivo: non è ammissibile un ritardo di più di un anno in una materia così delicata e di tale importanza, perché esso costituisce una vera e propria offesa ai poteri del Parlamento.

Se i ritardi sono veramente da attribuire alla responsabilità dei commissari e delle prefetture, forse dovremmo chiedere al presidente Berlusconi ed al suo ministro dell'interno, l'onorevole Maroni, come mai quel Governo sia stato in grado di fornire al Parlamento la relazione inerente al primo semestre del 1994 addirittura un mese dopo la scadenza dei sei mesi in esame, ossia il 28 luglio del 1994, in modo tempestivo ed efficace.

Rispetto alla seconda richiesta degli interpellanti, ci auguriamo che oggi il Governo sia in grado di fornirci le informazioni richieste. Il Parlamento e l'opinione pubblica hanno il diritto di conoscere quali fossero le maggioranze che governavano i consigli comunali di cui è stato richiesto lo scioglimento. La reticenza del Governo nel rispondere, purtroppo, legittima dubbi e sospetti sul suo operato. Ove, infatti, il Governo avesse adoperato uno strumento delicato come quello fornito dalla legge n. 55 del 1990,

che gli consente di cancellare l'espressione della volontà popolare, in modo non completamente legittimo e al di sopra di ogni sospetto di parzialità, ciò costituirebbe una gravissima lesione del rapporto di fiducia che deve legare l'esecutivo al Parlamento ed alla stessa Costituzione. Dubbi d'arbitrio su questa materia non possono esistere ed è un diritto imprescindibile quello del Parlamento di ottenere una risposta quanto più precisa, così come deve essere un preciso interesse del Governo quello di fornire spiegazioni e dati esaurienti in grado di dissipare qualsiasi sospetto.

**PRESIDENTE.** Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

**ADRIANA VIGNERI, Sottosegretario di Stato per l'interno.** Signor Presidente, con l'interpellanza iscritta all'ordine del giorno della seduta odierna, l'onorevole Vito, insieme ad altri deputati, torna nuovamente sull'argomento dello scioglimento dei consigli comunali e provinciali per condizionamento di tipo mafioso, già oggetto di un precedente atto parlamentare svolto in quest'aula il 3 giugno scorso.

In relazione alle argomentazioni contenute nella nuova interpellanza — mi riferisco al testo scritto e non all'illustrazione — non posso che ribadire quanto già precisato nella seduta che ho appena ricordato: nell'adozione di provvedimenti di rigore nei confronti dei consessi elettivi degli enti locali non vi è spazio per valutazioni estranee ai principi della corretta amministrazione degli enti e del buon governo locale. D'altra parte, questo è lo spirito informatore della legislazione vigente per contrastare la diffusione della malavita organizzata nei comuni e nelle province.

I decreti di scioglimento rappresentano l'atto finale di una procedura complessa, ma rigorosamente ancorata al rispetto delle risultanze e degli accertamenti svolti dalla commissione d'accesso — nominata dal prefetto ai sensi della normativa vigente —, oltre che dagli organi di polizia,

sul pericolo di ramificazioni criminali all'interno delle comunità locali.

Inoltre, i provvedimenti sono ispirati al massimo della trasparenza considerato che vengono pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* unitamente alle rispettive relazioni che danno conto delle motivazioni poste a base delle misure di rigore in esito agli accertamenti svolti. Tutti sono quindi perfettamente in grado di conoscere lo svolgimento delle vicende e le patologie che sfociano nell'esito finale dello scioglimento. Naturalmente, viene sempre riconosciuta ad ogni cittadino la facoltà di rivolgersi al competente giudice amministrativo per la tutela degli interessi eventualmente lesi dal provvedimento di scioglimento.

In relazione alla specifica richiesta degli interpellanti comunico i dati richiesti. Tuttavia, vorrei prima di tutto aggiungere che se il Governo ha fatto uso legittimo o strumentale dell'istituto dello scioglimento non può ricavarsi dal colore politico degli enti disciolti ma, semmai, dalla contestazione esercitata con successo del singolo provvedimento di scioglimento.

Dei ventitré comuni sciolti dall'inizio della legislatura — cinque in provincia di Caserta, otto in provincia di Napoli, sette in provincia di Palermo e tre in provincia di Reggio Calabria —, dodici erano amministrati da maggioranze di centro-destra, tre da maggioranze di centro, uno da indipendenti di centro, uno da indipendenti, quattro da liste civiche e uno dal centro-sinistra-l'Ulivo. In particolare, a Casal di Principe il sindaco era espressione delle forze di centro-destra mentre il consiglio aveva una composizione paritaria (metà di destra e metà di sinistra).

Per questioni di sintesi della risposta, chiedo alla Presidenza l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna di un elenco contenente l'indicazione degli enti locali interessati, con la relativa composizione politica.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

L'onorevole Mancuso, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

FILIPPO MANCUSO. Signor Presidente, gentile sottosegretario, non vorrei ulteriormente contristare il Ministero dell'interno, già contristato dal disastro del servizio elettorale e da quello politico del suo titolare, aggiungendo che, purtroppo, anche la sua risposta, gentile signora, è tutt'altro che aliena dal contristare noi.

Innanzitutto, la sua formulazione — mi riferisco alla formulazione della sua risposta — è già di per sé, se avessimo diritto ad una suscettibilità anche noi, urtante. Trascuro questo aspetto, pur non tacendolo del tutto, perché è urtante la pretesa di « lezioneggiare » qui sui fondamenti e sui sistemi attraverso i quali la legge regola un certo istituto (in questo caso l'istituto dello scioglimento). Lo sapevamo e sapevamo anche come viene amministrato in teoria. Adesso, la prego di pazientare, signora, e di sapere fin da ora che la sua risposta essendo insoddisfacente produrrà, come nella stagione delle grandi piogge, una sequela continua di altre interpellanze consimili affinché si possa alla fine stabilire quali siano i veri ragionamenti ai quali ricorre il Ministero dell'interno e la sua struttura per adottare questi provvedimenti che sono provvedimenti limite nei confronti dei consigli delle amministrazioni locali.

Non sappiamo esattamente per quale ragione, in un mondo amministrativo così pervaso di malavita, delle ventitré « realtà » ben dodici appartengano al centro-destra ed una soltanto appartenga, viceversa, all'opposto schieramento.

Con riferimento poi al prospetto di cui lei ha parlato e che vedrò, vorrei sapere se questo caso singolo sia quello di Misilmeri, comune in provincia di Palermo.

ADRIANA VIGNERI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non lo è.

FILIPPO MANCUSO. Dove l'ha ascritto il comune di Misilmeri? Alla destra, alla sinistra o al centro?

In ogni caso, se si dovesse trattare del comune di Misilmeri dovrei contestarle una inesattezza anche a tale riguardo.

Signora, noi abbiamo ascoltato in seno alla Commissione antimafia il prefetto di Palermo, cui abbiamo rivolto anche questo interrogativo. Al prefetto di Palermo (la provincia per così dire più colpita o per lo meno tra le più colpite da questi provvedimenti) abbiamo chiesto come si fosse pervenuti a questo ricco « patrimonio » di scioglimenti siciliani.

La risposta del prefetto Lococciolo rievoca climi giolittiani; intendo dire di Governi che Nitti definì di malavita, una malavita intesa non in senso criminologico ma in senso amministrativo.

Il prefetto Lococciolo ci diede la perfetta sensazione di operare in senso politico, strumentale agli interessi del Governo; egli non « smentì » una mia precisa domanda e dal silenzio che ne seguì noi tutti, compresi quei colleghi della Commissione che non lo confessarono, avemmo il preciso convincimento che almeno in Sicilia si opera con criteri selettivi politici.

I prefetti giolittiani, rinati in questo clima liberticida, operano con le forze di polizia in modo da indirizzare verso il centro-destra la maggior forza propulsiva in direzione di questi scioglimenti. Lo stesso numero lo dice! Lo dichiara la stessa disegualianza numerica nei rapporti politici! Lei certamente non lo ammetterà e rafforza il suo diniego con un grazioso oscillare del capo. Quello stesso grazioso oscillare del capo, gentile signora, con il quale nella precedente occasione ci negò la risposta che siamo stati costretti richiedere. Ma non è con le oscillazioni, per quanto garbate, del capo che si fa una buona amministrazione! Questa la si fa determinando le condizioni perché i casi limite, come sono quelli di cui stiamo parlando, restino tali. E caso mai dovessero sovrabbondare, tenuto conto persino della maggiore percentuale di amministrazioni di sinistra, questi scioglimenti, se non proporzionalmente almeno con un certo criterio di gradualità,

dovrebbero riguardare le amministrazioni di centro-sinistra che si trovano in Sicilia, in Campania e via dicendo.

Dunque, la sua risposta, signora, è allarmante perché denota che nella più delicata struttura della nostra amministrazione vige un criterio settario.

Spero che l'atroce sconfitta politica che il paese vi sta infliggendo e la smentita anche morale di questo modo di governare, vi rappresenti se non altro la necessità di essere più decenti (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)!

#### **(Controlli doganali e sanitari sulle carni importate dagli Stati Uniti)**

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Comino n. 2-01833 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 3*).

L'onorevole Lembo, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

ALBERTO LEMBO. Signor Presidente, non intendo entrare particolarmente nel merito perché penso che il sottosegretario abbia preso adeguata visione dell'interpellanza.

Vorrei soltanto ricordare preliminarmente due cose: in primo luogo, nel corso dei quindici-venti giorni trascorsi dal momento in cui abbiamo steso il testo e lo abbiamo presentato, si sono susseguiti molti avvenimenti e credo che il sottosegretario ne sia a conoscenza; in secondo luogo, non possiamo dimenticare — lo evidenzio subito fin dall'inizio — che questa controversia di notevole portata si apra in un contesto che vede gli Stati Uniti contrapposti all'Unione europea relativamente alle importazioni di carne.

Per quanto riguarda il rapporto bilaterale, tra Stati Uniti-Canada (anche il Canada, infatti, è cointeressato) e Repubblica italiana, si tratta di Stati che rientrano in un contesto di relazioni e rapporti internazionali... Se l'onorevole Mancuso mi facesse la cortesia di andare a chiacchierare fuori, apprezzerei molto, grazie.

Parlavo di rapporti bilaterali, non ultimi certamente quelli che vedono la presenza del Canada, degli Stati Uniti e dell'Italia all'interno della NATO, organismo che non discende soltanto dal trattato militare, ma è organizzazione del trattato del nord Atlantico con una serie di rilievi, risvolti, competenze ed estensioni di vario genere.

Mi aspetto, quindi, che la risposta tenga conto dello sviluppo temporale e della successione cronologica degli avvenimenti e sia mirata a centrare questo particolare rapporto: sicuramente oggi la questione delle importazioni di carni con additivi di ormoni, da una parte, inficia i rapporti tra Stati e, dall'altra, almeno a nostro avviso, comporta il rischio di un'ennesima sopraffazione di chi, in una serie di rapporti che dovrebbero essere di pari livello, si comporta invece con la logica del patto leonino. Grazie.

**PRESIDENTE.** Il sottosegretario di Stato per la sanità ha facoltà di rispondere.

**MONICA BETTONI BRANDANI, Sottosegretario di Stato per la sanità.** Riguardo alle questioni sollevate dall'interpellanza, mi permetta di rispondere essenzialmente sugli aspetti sanitari della questione, non eludendoli ed estendendoli anche ai più recenti avvenimenti.

Per quanto riguarda l'oggetto stretto dell'interpellanza evidenzio che l'importazione nell'Unione europea di carne bovina proveniente dagli Stati Uniti può avvenire solo a condizione che tale carne sia prodotta in situazioni particolari che dovrebbero escludere comunque l'utilizzo degli ormoni autorizzati sul mercato degli Stati Uniti. A tal fine, negli anni novanta, la Commissione europea ha riconosciuto un circuito di produzione di carne bovina che non fa uso di ormoni, denominato come programma di carne libera dagli ormoni, sotto il controllo delle autorità statunitensi. In tale contesto, l'esportazione di carni americane verso l'Unione europea ha potuto continuare in questi anni pur in modesta, anzi piccola quan-

tità, anche in costanza del contenzioso sulla legittimità dell'uso degli ormoni in zootecnia pendente presso l'organizzazione mondiale del commercio.

Mentre continua la discussione tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione europea in ordine alle conseguenze commerciali — ricordo che gli Stati Uniti sono favorevoli ad applicare sanzioni in termini di aumento del 100 per cento dei dazi su alcune merci provenienti dall'Europa, mentre l'Unione europea propone di pagare compensazioni in termini di riduzione dei dazi sulle importazioni dagli Stati Uniti — derivanti dal mancato rispetto, da parte dell'Unione europea, del termine del 13 maggio 1999 per adeguarsi alla pronuncia dell'OMC, che ha condannato l'Unione, nel contenzioso si è aggiunto recentemente un importante elemento nuovo. La Commissione europea ha effettuato controlli su carni bovine provenienti dagli Stati Uniti e appartenenti al suddetto circuito « libera da ormoni », riscontrando risultati sorprendenti e molto preoccupanti: su 258 campioni di carni esaminate, 30 di queste, pari al 12 per cento, sono risultate contenere residui di ormoni quali melengestrol acetato, trembolone e zeranolo, che sono autorizzati sul mercato americano ma che non dovrebbero essere assolutamente utilizzati nel circuito « libero da ormoni ».

Sulla base di tali riscontri sono state assunte iniziative dall'Unione europea, per la precisione in data 30 aprile 1999. Anzitutto, è stato adottato un provvedimento di chiusura all'importazione di questo tipo di carni dagli Stati Uniti, che verrà applicato a partire dal prossimo 15 giugno; un secondo provvedimento prevede, nel periodo intercorrente tra il 30 aprile ed il 15 giugno, l'obbligo per gli Stati membri di effettuare un controllo sistematico su tutte le carni provenienti dagli Stati Uniti, con prelievo di campioni per la ricerca di sostanza ad azione ormonale.

Per quanto riguarda le iniziative assunte sul territorio nazionale, il circuito del controllo veterinario, che, com'è noto, nel nostro paese è estremamente effi-

ciente, è stato caratterizzato da un ulteriore rafforzamento. In seguito a ciò, fino ad oggi, una sola partita di carne bovina è stata presentata ai nostri posti di frontiera (in particolare l'aeroporto di Malpensa) e immediatamente sottoposta a sequestro, in attesa dei controlli previsti dalla suddetta decisione comunitaria.

Per quanto concerne i più recenti avvenimenti, verificatisi dopo la presentazione dell'interrogazione — mi riferisco alla presenza di diossina e di PCB in carni (pollame e non solo) prodotte in Belgio —, sono noti i provvedimenti adottati dall'Unione europea. Il Ministero della sanità ed il Governo del nostro paese hanno assunto un atteggiamento di ulteriore cautela rispetto alle decisioni adottate dall'Unione europea proprio per testimoniare che, anche in ordine a vicende che hanno riflessi commerciali importanti, la priorità viene data alla tutela della salute pubblica. Per tale ragione, ovviamente, in Italia proseguono i controlli e il blocco dei prodotti incriminati provenienti dal Belgio.

Sia in questi campi sia in altri, oggetto di attenzione anche da parte dell'Unione europea, l'atteggiamento del Governo si ispira — lo ripeto — ad un principio di cautela, controllo e salvaguardia della salute pubblica.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Lembo, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

**ALBERTO LEMBO.** Signor Presidente, la risposta del sottosegretario è assolutamente insufficiente ed in gran parte anche fuori tema. Non a caso, l'interpellanza — non si tratta di una interrogazione, ma di una interpellanza per di più urgente — era rivolta al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri della sanità e per le politiche agricole. Se questi erano i destinatari della nostra interpellanza, è evidente che vi doveva essere un motivo.

La risposta fornita dal rappresentante del Governo è di bassissimo profilo e riguarda soltanto aspetti sanitari che sono i meno importanti di tutti e che ci

interessano molto marginalmente. Ricordo che nella nostra interpellanza si chiedeva di renderci conto del comportamento italiano a fronte proprio delle due scuole, delle due linee di pensiero e di tendenza relative ad aspetti di commercio internazionale a valore agro-alimentare con riferimento ai sistemi di allevamento: quello europeo e quello americano, con l'uso di sostanze ormonali! Con la parte finale dell'interpellanza, chiedevamo spiegazioni su quali fossero le intenzioni del Governo italiano a livello comunitario per confrontarsi con questa azione politico-commerciale degli Stati Uniti (che non a caso avevo citato nella mia brevissima illustrazione) e chiedevamo una spiegazione, a fronte delle esigenze puramente commerciali e mercantili della politica degli Stati Uniti e del Canada, su quale fosse l'atteggiamento del Governo italiano, nell'ambito dell'Unione europea e del rapporto bilaterale con queste realtà internazionali e nazionali, per tutelare aspetti che credo che a noi dovrebbero interessare molto (a noi, per lo meno, interessano moltissimo!): mi riferisco a taluni aspetti riguardanti la tutela del consumatore. Si tratta quindi di aspetti anche di carattere sanitario, ma che fanno riferimento soprattutto alla salute pubblica ed alla igiene e che quindi vanno ben al di là della risposta molto stringata e fredda fornita dal sottosegretario.

Signor sottosegretario, non so se lei fosse in Parlamento nel 1994 (è una data che può sembrare lontana, ma si collega molto strettamente con alla realtà odierna), ma vorrei sottolineare che il 29 novembre di quell'anno la Commissione agricoltura della Camera — allora presieduta dal sottoscritto — dovendo pronunciarsi sulla ratifica del cosiddetto Uruguay round, relativo agli accordi di Marrakech del 15 aprile 1994, dopo un approfondito dibattito (con la partecipazione di tutti i gruppi: dico di « tutti i gruppi » perché tra gli interventi che vennero svolti in quell'occasione potrei citare quelli dei colleghi Nardone, Barzanti e Gerbaudo, certamente non appartenenti alla maggioranza di allora che sosteneva il Governo Berlu-

sconi) si espresse all'unanimità adottando un parere nettamente contrario alla ratifica di tali accordi. La Commissione si espresse in tal senso perché vedeva in taluni aspetti di quegli accordi un pericolo gravissimo non soltanto per i produttori delle varie realtà agro-alimentari italiani, ma anche per i consumatori.

Per quali motivi vennero evidenziati gli aspetti relativi ai produttori e ai consumatori? Perché, evidentemente, venivano posti a confronto con realtà molto più forti, più « pesanti » e con una maggiore capacità di penetrazione nei confronti dei nostri mercati. Se facciamo un rapporto anche di dimensione tra quelle realtà nazionali e la nostra, tra quelle realtà e potenzialità produttive e le nostre, constateremo l'esistenza di un pericolo. Mi riferisco al rischio di un patto leonino — come dicevo prima —, al rischio che si affermi la legge del più forte a danno delle produzioni nostrane. Si avrebbe un braccio di ferro che alla fine potrebbe massacrare sia il produttore sia il nostro consumatore.

Alcune delle citazioni che lei ha fatto mi sembrano del tutto irrilevanti e non tali da centrare l'argomento. Vorrei ricordargliene qualcun'altro proprio per collocare l'attenzione del Governo italiano in sede internazionale. Le riporto una dichiarazione di un cartello del sindacato indipendente European small business alliance che chiede giustamente alla Commissione europea di coinvolgerlo nei negoziati transatlantici e anche di consultarlo durante questa vertenza. Dal momento che gli Stati Uniti ed il Canada hanno minacciato pesanti ritorsioni e non si accontentano soltanto di compensazioni anche se la questione è ancora *sub judice*, le ritorsioni recherebbero pregiudizio alle piccole e medie imprese e non a quelle grandi.

Ovviamente, si fa riferimento una volta in più alla vicenda delle banane nel corso della quale gli Stati Uniti hanno selezionato alcuni prodotti che provengono dall'area delle piccole e medie industrie per imporre dazi doganali proibitivi.

Questo è un altro aspetto della nostra debolezza politico-commerciale che il sottosegretario non ha toccato: le produzioni di massa si scaricano sui nostri mercati mentre le ritorsioni colpiscono le nostre produzioni di pregio e le nostre produzioni ad alto valore aggiunto restano particolarmente scoperte.

La tutela e i controlli ai confini sono importanti ma rappresentano una parte della questione. Quando scattano le ritorsioni contro i prosciutti, contro i vini, contro i prodotti tipici italiani ad altissimo valore aggiunto, e contro quei prodotti che hanno collocazioni di mercato molto forti sui mercati esteri si mette in crisi la parte più produttiva dell'indotto agro-alimentare italiano!

L'Unione europea, come il sottosegretario ben sa, ha chiesto nei giorni scorsi un arbitrato all'Organizzazione mondiale del commercio a fronte del conflitto apertosi e delle richieste avanzate dagli Stati Uniti e del Canada per importi del tutto assurdi ed astronomici.

Noi ci troviamo nella fase di attesa. A metà luglio dovrebbe uscire il lodo, la sentenza (chiamatela come preferite), la presa di posizione che interviene sulla materia.

Nel frattempo quelle che si ritengono essere le parti lese nella trattativa, cioè gli Stati Uniti ed il Canada, chiedono interventi correttivi immediati con l'attivazione di compensazioni. Va detto peraltro che sta procedendo il tavolo del confronto scientifico per risolvere la controversia sugli elementi di insicurezza nell'uso degli additivi, ma questa è una questione di cui si discute da anni e non credo che nello spazio di qualche settimana si riuscirà a venirne fuori.

C'è un elemento che mi preoccupa moltissimo e chiedo al Governo di fissare qui la sua attenzione. Chiedo non ci sia nessun cedimento nei confronti delle richieste canadesi e statunitensi e che si chiedi una moratoria poiché le pretese avanzate, 202 milioni di dollari per gli Stati Uniti e 75 milioni di dollari per il Canada, si basano su valutazioni fatte dall'altra parte senza nessun tipo di rife-

rimento concreto e senza che nessuna delle altre componenti lese, cioè gli Stati dell'Unione europea, sia potuto entrare in gioco.

Se facciamo riferimento alla trascorsa ma non ancora conclusa guerra delle banane, abbiamo visto che, a fronte di una richiesta allucinante di 540 milioni di dollari di danni ipotetici arrecati al commercio statunitense per le importazioni non pilotate e non eseguite secondo le indicazioni di chi dirige i flussi di esportazione e di importazione nei nostri Stati, il conflitto si è chiuso a 190 milioni di dollari da 540 milioni richiesti in seguito ad un arbitrato.

Abbiamo un arbitrato in corso, abbiamo una serie di valutazioni tecnico-scientifiche in corso, abbiamo già il precedente di richieste inverosimili presentate. Noi chiediamo che il Governo italiano si attivi in tutti i modi perché non si accetti nessun tipo di compensazione in via transitoria e perché si accetti la pronuncia dell'Organizzazione mondiale del commercio. Al di là di questo, sottosegretario, chiediamo che ci si attivi per rivedere, per quanto possibile, tutti quegli aspetti di accordi internazionali nel campo commerciale che sono viziati all'origine da rapporti di forza caratterizzati da notevolissime sproporzioni, da rapporti di forza che probabilmente sono stati anche incrementati nel tempo per l'uso di tecnologie o di biotecnologie — per affrontare anche aspetti più recenti della questione — che non erano neanche immaginabili in tempi anche molto remoti, quando si è cominciato a lavorare su tali accordi. L'*Uruguay-round* si rifà agli accordi GATT, i quali risalgono, per il loro nucleo principale, a prima della fine della seconda guerra mondiale! Stiamo andando avanti con una serie di affinamenti progressivi, con scenari che sono profondamente cambiati e con un dato di fatto che è rimasto, vale a dire quello dell'enorme squilibrio di interessi in gioco e delle forze che entrano in questo gioco.

Abbiamo constatato — affronto un altro tema, ma il discorso è lo stesso — la capacità di imposizione di scelte di alcuni

Governi, quelli che citavo prima, che agiscono all'interno della NATO, nei confronti di componenti più deboli, quali quella italiana, ma non solo, perché mi riferisco anche ai paesi che sono entrati progressivamente a far parte di queste organizzazioni. Sappiamo benissimo quali siano le norme giugulatorie che impongono ai nuovi membri della NATO — vado anch'io un po' fuori tema, ma il discorso si adatta benissimo — la « rottamazione » di tutta la dotazione militare per uniformarsi agli standard NATO. Non possiamo ogni volta vederci esposti a sopraffazioni di questo genere, in particolare quando non si tratta soltanto di questioni opinabili o di scelte; in fondo, la Polonia e l'Ungheria avrebbero potuto anche decidere di stare fuori dalla NATO e quindi non avrebbero avuto gli oneri che dovranno affrontare adesso per quanto riguarda le loro dotazioni militari. Qui si tratta invece di aperture di mercati che noi non vorremmo fossero indiscriminate e che vorremmo avessero comunque un doppio binario, uno di andata e uno di ritorno. Qui c'è da prendere, da importare, da ricevere a scatola chiusa qualunque tipo di prodotto ci provenga da parte di altri. Non appena in Italia scoppia qualche caso che possa, non dico pregiudicare la salute, ma eccitare la fantasia in casa d'altri, si pone l'embargo sulle nostre produzioni e si massacrano le nostre piccole realtà produttive.

Questa è la realtà che vogliamo far presente al Governo. Mi auguro che anche chi non è presente — lei evidentemente può rispondere soltanto per la sua parte — tenga conto di questo.

**(Finanziamento di nuovi investimenti in favore di sale cinematografiche)**

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Manzione n. 2-01842 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 4).

L'onorevole Manzione ha facoltà di illustrarla.

ROBERTO MANZIONE. L'interpellanza *ex* articolo 138-*bis* che come gruppo

abbiamo presentato è relativa a quel fondo di sostegno per gli esercizi cinematografici che è stato creato con la legge n. 378 del 23 luglio 1980. Bisogna subito osservare che in questo campo operano due leggi specifiche. La prima, già citata, è la legge 23 luglio 1980, n. 378, la quale prevede interventi creditizi attraverso la creazione del cosiddetto fondo di sostegno, destinato alla concessione di contributi in conto capitale e di finanziamenti a tasso agevolato in favore di esercenti e proprietari di sale cinematografiche, per l'adeguamento delle strutture ed il rinnovo delle apparecchiature. Vi è poi il decreto-legge 14 gennaio 1994, n. 26, convertito dalla legge 1° marzo 1994, n. 153, in base al quale è possibile accedere a mutui agevolati o a contributi sugli interessi, per i proprietari e gli esercenti, per l'adeguamento strutturale e tecnologico delle sale cinematografiche esistenti. Tutto questo, chiaramente, anche con riferimento alla necessità di adeguamento rispetto alle normative di sicurezza sopravvenute nel frattempo, nonché alla necessità di abbattere le barriere architettoniche che invece molto spesso continuano a permanere.

In particolare, signor sottosegretario, come lei ben sa, l'articolo 20 del citato decreto-legge n. 26 del 1994 prevede, limitatamente ai soli interventi di ristrutturazione, adeguamento e rinnovo delle apparecchiature, in alternativa ai mutui agevolati, la concessione di un contributo in conto capitale fino ad un ammontare pari al 60 per cento dei costi sostenuti, con un tetto massimo fissato in 250 milioni di lire. A quanto è dato conoscere rispetto a questa normativa, però, esistono presso il dipartimento per lo spettacolo circa 500 domande di finanziamento inevase, alle quali, tutto sommato, è sempre stata data la stessa risposta: non è possibile proseguire l'istruttoria per la domanda di contributo, atteso che il relativo fondo speciale non presenta le necessarie disponibilità finanziarie.

Premesso tale quadro sostanziale e legislativo di riferimento, con l'interpellanza intendiamo conoscere in quale di-

rezione il Governo voglia rivolgere il suo impegno ed in particolare quali iniziative intenda assumere per dare attuazione pratica ad una legge dello Stato che è stata partorita, appunto, per favorire nuovi investimenti in questo campo specifico. Vorremmo poi comprendere, essendovi un finanziamento *ex post* rispetto all'intervento che viene deciso, quale certezza possa essere riconosciuta agli operatori esercenti le sale cinematografiche, i quali abbiano già realizzato l'intervento contando di fatto sulla possibilità di godere del finanziamento, ma che si sono poi visti privati concretamente di un contributo finanziario essenziale. Più in generale, infine, vorremo conoscere quali urgenti interventi si intendano porre in essere per rivitalizzare l'intero settore delle attività cinematografiche, chiaramente provvedendo innanzitutto a rifinanziare lo stanziamento relativo alla legge n. 153 del 1994 che, come osservavo, perlomeno in base ai dati conosciuti dall'interpellante, risulta allo stato esaurito.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali ha facoltà di rispondere.

GIAMPAOLO D'ANDREA, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'interpellanza urgente testé illustrata dall'onorevole Manzione fa riferimento ai meccanismi di finanziamento dell'attività di ristrutturazione delle sale cinematografiche e soprattutto all'utilizzazione del fondo di sostegno, che come è noto è stato istituito dalla legge n. 378 del 1980 ed ha costituito uno strumento di intervento pubblico molto importante. Nei circa quindici anni decorsi dal 1980 al 1994, infatti, sono state impegnate risorse per oltre 200 miliardi di lire, favorendo l'adeguamento della maggior parte di oltre 3 mila sale alle norme di sicurezza, per quanto riguarda sia poltrone e materiali, sia le strutture murarie e gli accessi, nonché alla normativa in materia di handicap.

Con gli interventi urgenti previsti dalla legge n. 153 del 1994 a favore della cinematografia sono stati introdotti nuovi istituti per il miglioramento qualitativo del prodotto cinematografico.

Per quel che riguarda, in particolare, le sale cinematografiche, come ricordato dall'interpellante, all'articolo 20 del decreto-legge n. 26 del 1994 e con il successivo decreto di attuazione del Presidente del Consiglio dei ministri del 29 marzo 1994 sono state previste diverse forme di intervento. Mi riferisco al finanziamento a tasso agevolato, ai contributi in conto interessi e a quelli in conto capitale con il massimale del 60 per cento, fino ad un limite di 250 milioni riconoscibili. Con la legge n. 153 del 1994, però, pur mantenendo la previsione di tali forme di erogazione, non si è provveduto ad aggiungere alcuna disponibilità finanziaria destinata al fondo di sostegno. Pertanto, è stato necessario ricorrere alle somme reperite nell'ambito del fondo unico dello spettacolo per fare fronte al fabbisogno occorrente a tale titolo. Vi è stato un forte impegno di risorse, oltre 150 miliardi in un triennio, che ha prodotto una progressiva riduzione delle varie parti del fondo di sostegno destinate alle diverse forme di incentivo, fino al punto che la sezione per il credito cinematografico e teatrale della Banca nazionale del lavoro, alla quale è affidata la gestione del fondo stesso, ha comunicato l'esaurirsi delle disponibilità finanziarie.

Con decreto del maggio del 1998 — forse il sottosegretario La Volpe lo ricorda meglio di me — si è provveduto ad allocare presso la Banca nazionale del lavoro, servizi del credito cinematografico e teatrale, un fondo di 6 miliardi, diciamo un intervento di emergenza, destinato alla concessione di contributi in conto interessi, in modo da consentire il riavvio del settore che si era bloccato. Tuttavia, tra il 1998 e il 1999, oltre alle richieste di finanziamento a tasso agevolato e di contributo in conto interessi, sono pervenute al dipartimento anche domande che sceglievano il diverso sistema di contribuzione a fondo perduto. L'esaurimento

della disponibilità finanziaria non ha consentito l'accoglimento di tali richieste che, secondo le ultime rilevazioni, ammontano a 415, poco meno della cifra indicata dall'interpellante, ed in relazione alle stesse, peraltro, dovrà procedersi ad un ulteriore monitoraggio, al fine di verificare l'ammissibilità concreta delle singole domande e l'eventuale esecuzione di opere o acquisto di materiali e per poter quantificare in modo certo l'effettiva entità delle somme necessarie. L'intera materia, nel frattempo, è stata oggetto di un intervento normativo di riforma; con il decreto legislativo n. 492 del 1998, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del gennaio 1999, all'articolo 11 si è introdotta una nuova articolazione del complesso intervento finanziario a favore della cinematografia, prevedendo solo la concedibilità di contributi in conto interessi, quindi eliminando la possibilità di finanziamenti a tasso agevolato.

È in corso di predisposizione un decreto del ministro per i beni e le attività culturali, ai sensi del comma 3 del medesimo articolo 11, per la definizione delle condizioni, della misura e delle modalità delle liquidazioni dei contributi. In quella sede verrà senz'altro riservata la necessaria attenzione alle problematiche segnalate, anche per quel che riguarda l'eventuale possibile reperimento delle risorse finanziarie richieste ed il collegamento fra la vecchia normativa e l'attuazione della nuova.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Manzione ha facoltà di replicare.

**ROBERTO MANZIONE.** Signor Presidente, signor sottosegretario, desidero ringraziarla perché lei ha tracciato ed anzi ha integrato la panoramica normativa che io avevo illustrato limitandomi alle norme principali, proprio per non appesantire il dibattito. Tuttavia, ho il dovere di dirle che dalla sua risposta colgo la necessità di approfondire l'istruttoria rispetto alle domande, specificamente in riferimento a quanto lei dice rispetto alla verifica dell'ammissibilità delle stesse. Questo mi